

sino sofferto. Ho avvertito nella complessità della sua esegesi sulla posizione italiana sulla risoluzione un tormento, oltre che una determinazione, che sinceramente mi fa piacere e mi conferma nell'idea che la decisione di Palazzo Chigi abbia avuto un carattere subitaneo, sul quale io non ritorno a lungo, in quanto ho già sentito molti miei colleghi spiegare di che cosa si è trattato.

Non si tratta solo di una questione politica, ma anche di una questione epistemologica. È la maniera in cui si conosce, si percepisce e si sente la questione di Israele che può portare a questa o a quella determinazione nei confronti di questo Paese.

Questo è ciò che il nostro Parlamento ha attuato nel corso di questi cinque anni, insieme a una pletora di prese di posizione importantissime, come quella relativa alla non partecipazione alla Conferenza Durban 2, di cui il l'allora Ministro Frattini si ricorderà sicuramente assai bene. C'è stato un florilegio di luci verdi che si sono accese nel nostro Parlamento, una situazione che suscitava addirittura emozione, perché controbatteva non soltanto l'azione politica nei confronti di Israele, ma anche la continua, incessante e odiosa azione di delegittimazione che viene compiuta giorno dopo giorno nei confronti di quello Stato.

Voglio ricordare anche il minuto di silenzio che il nostro Parlamento, solo tra tutti i Parlamenti europei, ha osservato in memoria degli atleti israeliani vittime della strage di Monaco del 1972.

Questi gesti non sono acqua, ma azioni che costituiscono la politica estera di un Paese e io credo che noi abbiamo avuto un cambiamento, una modificazione.

Comprendo molto bene la *ratio* basilare, che il ministro ha spiegato, con cui l'Italia ha votato la risoluzione all'ONU. Essa è nata da un moto di propaganda che è stato sintetizzato dal *Time Magazine*, quando ha riportato una frase di Abu Mazen, il quale ha affermato: « Prometto di ritornare al dialogo non appena ci sarà stato il voto delle Nazioni Unite ». Questa

è stata la *ratio* fondamentale, che il ministro ci ha spiegato in maniera molto complessa.

Accanto a questo c'era un altro convincimento basilare, quello che, ritemperando la parte moderata del Paese e conferendole un *empowerment* notevole alle Nazioni Unite, essa fosse posta in condizione di rappresentare di nuovo la maggioranza dei palestinesi.

Chiunque avesse ascoltato con attenzione, già nell'Aula delle Nazioni Unite, il discorso di Abu Mazen, tuttavia, si sarebbe immediatamente reso conto che si trattava di un'illusione.

Non so quanti di voi abbiano letto il suo intervento. Io l'ho ascoltato e l'ho anche letto molto attentamente. Ha utilizzato le parole « martiri » (*shahid*), « aggressione », « occupazione », « brutalità », « omicidio », « pulizia etnica », cui si aggiungono la negazione dell'appartenenza ebraica della regione, la ripetizione della parola *nakba*, ossia « disastro », riferendosi alla spartizione del 1948, l'espressione « crimini di guerra », oltre a esprimere la mancanza assoluta di qualsiasi segnale di distanza, se non di disapprovazione, del lancio indiscriminato dei missili sulla popolazione innocente del Sud di Israele. Inoltre, non ha compiuto alcuna rinuncia al terrorismo, che pure è stato sempre — mi si consenta di ricordarlo — un bastione di tutta la politica palestinese sin dall'inizio. Non c'è stato nulla di tutto ciò, al contrario.

Salto ora tutta una parte che, purtroppo, non ho tempo di esporre e passo alla parte fattuale relativa a quello che avrebbe potuto essere un *flatus vocis*, ma non lo è stato.

Nei giorni successivi le manifestazioni di gioia e le prese di posizione dei leader palestinesi — parlo del West Bank, non di Gaza — non hanno echeggiato neppure lontanamente l'atteggiamento che ci si poteva aspettare, ovvero la sensazione di soddisfazione accompagnata da un desiderio di conciliazione. Le manifestazioni inneggiavano, invece, ai *kassam* che erano piovuti su Tel Aviv.

Essendo io una maniaca della lettura testuale di quanto avviene in quest'area del mondo, vi prego di andare a controllare ciò che sto riferendo. C'è stato un inneggiare continuo agli *shahid* e alla *jihad* islamica.

È stata composta in onore della vittoria una canzone che è stata suonata ripetutamente alla radio ufficiale dell'Autonomia palestinese, *Voice of Palestine* che recita: « Abbiamo accettato la morte per riavere Gerusalemme. Noi siamo bombe, quando la Patria chiama ». Questa è stata la reazione al voto ottenuto alle Nazioni Unite.

Nelle stesse ore molti detenuti di Hamas, proprio mentre Meshaal andava a svolgere quel suo spaventevole discorso di fronte a una folla di bambini travestiti da *shahid* sotto il monumento a un missile del tipo di quelli che avevano colpito Tel Aviv, sono stati rilasciati dalle carceri sotto la giurisdizione dell'Autonomia palestinese. Khaled Meshaal prometteva, nel frattempo, di tornare a essere parte dell'OLP e di realizzare una nuova alleanza con Fatah, alleanza che dalla parte di Abu Mazen veniva accettata ben volentieri.

L'idea che si stia preparando una terza *intifada*, dopo ciò che è accaduto, è corrente. A chi legge gli analisti, sia di parte araba, sia di parte occidentale, non sarà sfuggito questo elemento. È chiaro che l'unilateralismo cancella la trattativa, esalta un atteggiamento estremista, allontana le parti e non consente loro di guardarsi negli occhi e di decidere, secondo le risoluzioni 242 e 338, che cosa si debba fare per avere uno Stato palestinese che garantisca anche la sicurezza di Israele che ha solo reagito riaffermando il suo senso di pericolo, la sua decisione a non lasciare territori se non in cambio di garanzie di sicurezza come per altro quelle previste dalle risoluzioni che parlano, come tutti sanno, di « territori » e non « dei territori ».

Aggiungo un ultimo punto; anche se ne avrei ancora tanti. Sarebbe stato molto importante tenere un punto all'ONU, che tutti sanno essersi trasformata negli anni, con le sue maggioranze automatiche, in una fonte di fraintendimenti fatali per il

mondo intero. Si tratta di un'organizzazione la cui Commissione per i diritti umani non si è mai occupata di Cina, Cuba, Darfur, Cecenia, Siria, Tibet, Arabia Saudita, dedicando quasi il 100 per cento delle risoluzioni a Israele. Solo cosmeticamente, con due chiacchiere, sono stati trattati gli altri Paesi, soprattutto, ultimamente, la Siria, che è nel nostro cuore.

Vi prego, vorrei che un dato fosse presente alle orecchie di chi ascolta: ora si è permesso di votare a un gran numero di Paesi che non riconoscono Israele. Ciò è addirittura comico, perché l'Arabia Saudita non riconosce Israele, ma riconosce lo Stato palestinese, avendo votato a favore della risoluzione.

Tutti questi Paesi che non riconoscono Israele hanno, dunque, potuto votare per il riconoscimento della Palestina. Non avrebbe dovuto esserci una mozione a impedire che ciò accadesse proprio dal punto di vista istituzionale? Può un mondo intero che non ne riconosce un altro riconoscere la sua controparte? Mi sembra una situazione assolutamente inconsueta dal punto di vista legale.

Concludo questo intervento richiamando la nostra scelta di questi cinque anni nei confronti di Israele — non parlo solo del Popolo delle Libertà, ma dell'intero Parlamento —, verso una società in cui l'integrazione delle lingue, delle tradizioni, delle razze è la linea basilare che negli anni ha provato in tutti i modi possibili e immaginabili il suo attaccamento alla democrazia e ha salvato vite a milioni con i suoi interventi sia di carattere sanitario nel mondo intero, sia contro le calamità naturali. In un momento tutto questo è stato divorato dalle maggioranze automatiche delle Nazioni Unite, a cui per qualche motivo ci siamo uniti.

Proprio in questo momento in cui il Medio Oriente è in bilico per motivi completamente diversi e lontani dal conflitto israelo-palestinese, Israele, col suo diritto all'esistenza e all'autodeterminazione, dovrebbe tornare a essere non uno dei punti, ma la stella polare della politica estera italiana.

Mi scuso se sono stata un po' lunga. Prima della replica del ministro, sono ancora iscritti a parlare i colleghi Frattini, Tempestini e Colombo. Poiché si sta esauendo il tempo a nostra disposizione, i loro interventi dovranno essere estremamente brevi.

FRANCO FRATTINI. Rinuncio a svolgere il mio intervento in considerazione dell'inadeguatezza del tempo disponibile, ricordando che la posizione del gruppo PdL è stata comunque già esposta dal collega Pianetta.

FRANCESCO TEMPESTINI. Credo che a questo punto sia preferibile che il ministro proceda a replicare.

FURIO COLOMBO. Chiedo di potere svolgere il mio intervento nel pur breve tempo a disposizione.

ANDREA RONCHI. Ritengo che il dibattito su un tema così importante, su cui autorevoli colleghi non si sono ancora espressi, non possa essere chiuso e debba quindi proseguire in altra seduta.

PRESIDENTE. Darò quindi la parola al collega Colombo e successivamente al ministro per la replica agli interventi svolti oggi, restando inteso che l'audizione proseguirà per completare la discussione, dando a tutti i colleghi l'opportunità di parlare.

FURIO COLOMBO. Anch'io ringrazio il ministro. Mi trovo spiazzato, tuttavia, signor ministro, nell'ascoltarla in una rappresentazione tanto precisa, dall'incoerenza non sua, ma di questo evento con gli eventi tipici della politica italiana.

Noi siamo un Paese che ha insegnato al mondo a essere estremamente prudente e immensamente cauto. L'unica grande eccezione è stato l'incredibile trattato con la Libia, ma, a parte quello, noi siamo sempre in una posizione molto grigia, molto cauta: non stringiamo la mano al Dalai Lama, non importa se i monaci tibetani si danno fuoco, perché bisogna rispettare la

Cina, che è molto importante; stiamo attenti a non intrometterci, non abbiamo preso posizione su Aung San Suu Kyi, ignorando la situazione del Myanmar, come se il problema fosse loro e non nostro; non abbiamo fatto nulla per rendere migliore la situazione dei palestinesi dal punto di vista politico, vedendoli, incontrandoli, parlandone e cercando di chiarire come diavolo ci possano essere due Palestine opposte l'una all'altra, che si combattono in modo tanto drammatico.

Improvvisamente, però, ce ne usciamo con un voto a favore, che è una decisione molto drammatica e importante, senza avere svolto il nostro *homework*. Non abbiamo, cioè, lavorato con Israele per vedere che cosa si potesse fare per persuaderla ad avvicinarsi alle trattative di pace e non abbiamo lavorato con i palestinesi per vedere che cosa si potesse fare per non avere una situazione tanto tremenda.

Noi siamo in politica estera, la nostra Commissione lo sa, talmente prudenti che non accettiamo di vedere, per esempio, nel Comitato permanente sui diritti umani, alcuni disperati ribelli iraniani che si oppongono, che vengono torturati e imprigionati, in quanto ci viene riferito che non è sicuro che non siano terroristi, mentre esprimiamo tranquillamente un voto favorevole al signore che ha svolto il discorso di ieri, nel quale ha affermato che non se ne parla neanche del riconoscimento dello Stato di Israele.

Siamo incoerenti, siamo stati incoerenti con questo voto. Sarebbe stata naturale un'astensione, pendenti condizioni incredibilmente non chiare intorno a questa situazione e su tutta l'area che va dalla Siria al Marocco. Sarebbe stato naturale un atteggiamento di astensione, invece ci siamo sporti improvvisamente e drammaticamente in un modo che non appartiene — non sostengo che il modo migliore sia quello di non essere coraggiosi — e non ha appartenuto finora ai tratti tipici della politica estera italiana.

Desideravo osservare questo, signor ministro, con la stima che lei conosce, nonché con l'amicizia e con la speranza che

quello che io credo sia un errore possa essere corretto lavorando almeno su ciò che sta accadendo di incredibile e di inaccettabile, non con i palestinesi, povero popolo usato come ostaggio dal mondo islamico ricco per farne ciò che vuole a seconda dei momenti, ma con coloro che ragionevolmente, da una parte e dall'altra, potrebbero trovare un orientamento in un Paese che, se è davvero cauto e prudente, dovrebbe con cautela e prudenza lavorare per la pace in quell'area.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA, *Ministro degli affari esteri*. Grazie molte. Ho trovato estremamente importante questa discussione. Come ho già dichiarato altre volte, ma ancora di più, su una materia tanto significativa per la politica estera italiana, perché si tratta veramente di discutere la continuità, la linea e le direttrici fondamentali della nostra politica estera in un settore che è da sempre di fondamentale rilevanza per l'Italia, per gli italiani e per la coscienza nazionale del nostro Paese, sono assolutamente disponibile a proseguire questa discussione al più presto. Non è facilissimo organizzarsi, perché ho un'agenda carica di impegni all'estero in questo scorcio di mandato governativo, ma sono assolutamente disponibile a proseguirla.

Vorrei innanzitutto sottolineare in modo molto fermo, per parte mia, la fondamentale importanza dell'interazione fra Governo e Parlamento sulla politica estera. Non ci possono essere dubbi di sorta su tale interazione, che deve essere assicurata nelle forme dovute, con precisione e con scrupolo. È quanto io ritengo di aver fatto a nome del Governo per quanto riguarda il settore importantissimo che mi è stato affidato, cioè la guida della diplomazia italiana.

È quanto ritengo di aver fatto costantemente in questi dodici mesi, rispondendo non soltanto alle sollecitazioni parlamentari delle Commissioni affari esteri, dell'Aula e dei Gruppi parlamentari, ma tal-

volta mostrando anche in anticipo io stesso la mia disponibilità, quando si è trattato di discutere in particolare i temi del Mediterraneo, ai quali ho dedicato, insieme a tutta la struttura del ministero, una grandissima rilevanza.

È stato menzionato il Marocco, ma io ho anche avuto la soddisfazione di vedere il Governo impegnato, primo fra tutti i Governi europei, a rinsaldare le posizioni e ad avviare nuovi rapporti di partenariato costruttivo con la nuova *leadership* egiziana, tunisina, libica e con i Paesi del Golfo. Questo è avvenuto sempre in una stretta linea di coerenza e di collaborazione con le istanze parlamentari.

Ricordo le quattro linee fondamentali che ho tracciato proprio in queste Commissioni all'inizio del mio mandato, che si sono mantenute — consentitemi di ritenerlo — coerenti e continue durante questi dodici mesi.

Se esiste, dunque, un elemento di rilievo nella politica estera italiana, è questo rapporto stretto con l'Istituzione parlamentare, che voglio ribadire non soltanto come interpretazione di ciò che è avvenuto, ma anche come prospettiva futura, la quale mi auguro possa rimanere inalterata e anzi possa uscire rafforzata nel prossimo Parlamento e nel prossimo Governo.

In questo senso ho preso atto delle posizioni che sono state espresse e che ho ben registrato. Vorrei ancora sottolineare l'aspetto oggettivo della dinamica negoziale molto rapida e persino frenetica delle ultime ore.

È stato giustamente rilevato che alcuni ministri si sono trovati nelle condizioni di poter approfondire sino agli ultimi minuti nei rispettivi Parlamenti la posizione di voto. Ciò non è stato possibile per noi per motivi pratici e molto immediati, ma il Presidente del Consiglio si è curato di approfondire questi temi nel modo e nelle forme che hanno assicurato la possibilità al Governo di cogliere il senso di un'opportunità da prendere con questa maturazione di voto sul « sì ».

Come è stato notato, si tratta di una decisione che ha tenuto in conto — vorrei

sottolinearlo adesso, non avendo avuto modo di soffermarmici nella mia esposizione di apertura — l'atteggiamento dei Paesi europei del Mediterraneo, un atteggiamento unitario nella posizione di voto. Tale posizione deve essere letta anche in relazione a tutto il lavoro svolto fra i Paesi mediterranei nel 5+5, nelle consultazioni che abbiamo riservato e nel modo in cui abbiamo cercato, attraverso il peso specifico dei Paesi europei del Mediterraneo, di riportare l'asse, l'attenzione, l'impegno finanziario e politico dell'intera Unione europea verso il Mediterraneo. Ciò attraverso le prossime prospettive finanziarie, iniziative e missioni PESD in Libia, nel Sahel, in Tunisia, attraverso i processi di affiancamento e di sostegno dell'*institution building*, numerose misure che dimostrano come non potessero essere certamente trascurati, in un'occasione tanto importante, un orizzonte e una *gravitas* dei Paesi europei nel Mediterraneo che potessero esprimersi in modo unitario, dal momento che l'unitarietà non si era manifestata possibile neanche su una posizione intermedia di astensione per l'intera Unione europea.

Credo che questo aspetto sia da sottolineare, ma vorrei notare anche in merito la continuità della politica estera italiana. Tengo molto a questo aspetto della continuità e a evidenziare che la politica estera di un grande Paese con orizzonti globali come l'Italia, ma con una particolare sensibilità alle tematiche del Medio Oriente e del Mediterraneo, non può certo vivere di improvvisazioni e di emozioni del momento.

Una politica estera deve essere ragionata, filtrata, meditata in diverse istanze a livello politico e governativo, deve essere una politica che, laddove la continuità può richiedere alcune correzioni di rotta più o meno significative, deve essere metabolizzata e approfondita all'interno degli organi di governo e delle istanze parlamentari. Di questo sono perfettamente convinto e vorrei fornire assicurazione che, da ministro degli affari esteri, mi sono attenuto a questa linea con tutto lo scrupolo possibile.

Ho cercato di attribuire un senso anche a un'impostazione *bipartisan*, come viene spesso chiamata. Noi siamo un Paese che a volte fatica ad affermarsi in competizione con gli altri. A maggior ragione, pertanto, è assolutamente essenziale un'unitarietà di impegno di forze, di apporti intellettuali e di contributi politici sul piano della politica estera, che riguarda il confronto fra noi e il mondo.

È ancora più importante agire come sistema politico convinto, che abbia una sua proiezione propositiva e costruttiva negli affari del mondo, in particolare in quelli delicati come quelli che caratterizzano il problema israeliano-palestinese. Anche la *bipartisanship* deve combinarsi con questa linea di continuità e di grande ponderazione e prudenza sulle scelte di politica estera.

Sono perfettamente d'accordo. La nostra opinione pubblica, l'impegno degli italiani nel mondo e quello che stiamo approfondendo per affermare la nostra cultura e le nostre aziende non meritano salti improvvisi da una parte e dall'altra sui grandi temi, quando ciò può comunicare un senso di incertezza e di debolezza. Non è stato questo, però, assolutamente il caso del voto sulla risoluzione palestinese.

È vero, l'Unione europea, altro punto che è stato toccato, si è spaccata quasi a metà sul voto. È un tema sul quale siamo rimasti assolutamente concordi ieri a Bruxelles. Non immaginiamo, però, che sia stato un *vulnus* definitivo sul ruolo che l'Unione europea deve esercitare. C'è assoluta compattezza sugli obiettivi politici, sull'agenda dei 27 Paesi, sul lavoro che svolgiamo tutti insieme, in particolare i Paesi più importanti e rilevanti, per ridare impulso al processo negoziale. Non ci sono doppie agende, c'è un'agenda sola per i 27, per l'Unione europea in quanto istituzione e per il Servizio europeo per l'azione esterna, il che traspare a note chiarissime nel comunicato che abbiamo adottato insieme ieri.

Il processo di pace deve riprendere. Dobbiamo manifestare amicizia e comprensione sia per gli uni, sia per gli altri. Non vi è nulla di più sbagliato che assu-

mere atteggiamenti partigiani e squilibrati, come quelli che, forse per via di alcune distrazioni, ieri sembrava di poter ravvisare nel comunicato congiunto, che poi è stato, come ricordavo, grazie all'apporto di alcuni Paesi, tra cui l'Italia, rimesso a fuoco anche sulle inaccettabili dichiarazioni di Khaled Meshaal.

Passo ora al rapporto con Hamas. Hamas rappresenta un troncone dell'opinione pubblica e della politica palestinese estremamente problematico. In questa situazione il cessate il fuoco, purtroppo, non ha cambiato la natura della struttura e della mentalità dei dirigenti di Hamas. Si tratta di un'organizzazione che è stata iscritta nella lista delle organizzazioni terroristiche dall'Unione europea e da molti altri Paesi, perché ha firmato, si è vantata e ha continuato a rendere un fatto politico di un'infinità di attentati suicidi e azioni devastanti in territorio israeliano, ma non soltanto. Da ultimo, si è anche dotata di un armamento offensivo estremamente preoccupante.

Si tratta di un interlocutore dei Paesi che ha intorno, i quali, peraltro, sono Paesi molto problematici per Israele, di un interlocutore sul quale questi Paesi, in particolare l'Egitto e la Turchia, hanno esercitato una moderazione alla conclusione della crisi di Gaza, ma anche di un interlocutore a livello non politico, bensì di organismi di *intelligence* di molti altri Paesi.

Rimane comunque un problema serio nel mondo palestinese ed è per questo motivo che dobbiamo prestare attenzione a non comunicare segnali che possano aprire nella sua *leadership* la sensazione che, con quanto Hamas ha fatto e soprattutto con le azioni militari che ha immaginato di compiere e che forse immagina di compiere anche in futuro, ci possa essere un *upgrading* di legittimazione politica dovuto al fatto di usare la forza.

È questo che io vorrei proporre in quest'Aula: non dobbiamo premiare chi usa la forza in modo brutale, terroristico e inaccettabile, privo di qualsiasi rispetto elementare di convivenza e di dignità umana.

Il processo di riconciliazione palestinese è molto delicato. Può darsi che riparta. C'è sicuramente un'intenzione da parte dell'Egitto di rendersi facilitatore di una nuova stagione per questo processo, ma io credo che l'Unione europea e tutti i Paesi che sono vicini al nostro debbano seguirlo con grande attenzione per garantire che, una volta arrivato a termine, esso possa rispondere ai requisiti fondamentali per la sicurezza anche di Israele, oltre che dei Paesi del Mediterraneo.

Queste sono le brevi considerazioni che volevo riservare in conclusione di questa prima fase di dibattito, ringraziando tutti i senatori e gli onorevoli che hanno partecipato, in particolare il presidente, che ha condotto abilmente la riunione. Arrivederci a presto, spero.

PRESIDENTE. Saluto e ringrazio il ministro e tutti voi. Sono lieta che il Ministro Terzi abbia dichiarato la sua disponibilità per un ulteriore incontro, considerate le richieste di intervento ancora da svolgere.

Rinvio quindi il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 11.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 4 febbraio 2013.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO